

## CHI SONO I 19 MILIONI DI EVASORI SECONDO L'AGENZIA DELLE ENTRATE?

di Fabio Ghiselli

In una intervista a La Stampa il 3 giugno scorso, ripresa da altre testate giornalistiche sul web, il direttore dell'Agenzia delle Entrate Ernesto Maria Ruffini ha dichiarato che sono stati scovati 19 milioni di italiani che hanno debiti con il fisco chiedendosi se e "a chi conviene metterli tutti in cella".

In prima battuta non possiamo che salutare con favore la scoperta che il 46% dei contribuenti italiani (pari a complessivi 41,2 milioni) ha un debito nei confronti del fisco per imposte non pagate alle scadenze previste dalla legge. Possiamo solo sperare che l'Agenzia delle Entrate - Riscossione di cui lo stesso Ruffini è direttore, riesca a recuperare il debito a favore delle casse dello Stato e non finisca, invece, nell'enorme quantità di gettito non riscosso che ha superato la cifra monstre di 1.100 miliardi euro.

Ma quando colleghiamo con attenzione la prima frase - sulla scoperta dei 19 milioni di contribuenti - alla seconda - sulla opportunità di "metterli in cella" - allora emergono alcune perplessità.

Chi si chiede se convenga applicare misure restrittive alla libertà personale, vuol dire che ha già verificato la sussistenza del presupposto per la sua applicazione. In altre parole, 19 milioni di contribuenti scoperti si sarebbero macchiati di reati per i quali la legge dispone la reclusione (con durate diverse in funzione della gravità del fatto e della condotta). In tal caso, ci chiediamo se l'Agenzia delle Entrate abbia già inviato 19 milioni di "comunicazioni della notizia di reato" alle competenti Procure della Repubblica. Che, francamente, sembra piuttosto improbabile.

Oppure che intende andare oltre le distinzioni sulla rilevanza penale delle fattispecie evasive previste dal D.Lgs. 10 marzo 2000, n. 74, per renderle tutte uniformi, verso l'alto, sulla base del concetto di "imposta evasa" così come la conosciamo dalla qualificazione che ne dà la scienza delle finanze e l'art. 1, dello stesso decreto, secondo il quale per "imposta evasa" si intende la differenza tra l'imposta effettivamente dovuta e quella indicata nella dichiarazione, ovvero l'intera imposta dovuta nel caso di omessa dichiarazione, al netto delle somme versate dal contribuente o da terzi a titolo di acconto, di ritenuta o comunque in pagamento di detta imposta prima della presentazione della dichiarazione o della scadenza del relativo termine".

Quindi il messaggio che il direttore Ruffini avrebbe voluto dare sarebbe quello di un inasprimento del contrasto all'evasione? Potrebbe essere, ma non è senza contraddizioni.

Per esempio, non meno perplessità suscitano le altre osservazioni sull'opportunità di applicare le restrizioni alla libertà personale previste dal D.Lgs. n. 74/2000 citato.

E' noto che tali restrizioni hanno uno scarso effetto come strumento dissuasivo e di contrasto dell'evasione fiscale, che si mantiene pressoché costante nel corso degli anni, attorno ai 90 miliardi per le sole imposte. Escludendo valutazioni sulla effettività della pena che ci porterebbero troppo lontano - perché dipendente sia dalle decisioni della magistratura, sia dai tempi processuali e sia dal legislatore, nel momento in cui prevede con una certa generosità pene alternative - non si può negare che la sanzione penale racchiuda in sé quel giusto valore afflittivo nei confronti di coloro che si sono macchiati di comportamenti ad elevato disvalore sociale. Eliminarla sarebbe, appunto, ingiusto, anche nei confronti di quei contribuenti che hanno sempre assunto un comportamento corretto nei confronti dello Stato, per ragioni etico-morali o perché materialmente impossibilitati a evadere grazie, o a causa, della tassazione alla fonte.

Il ragionamento sull'inopportunità economica del carcere, inoltre, perché l'evasore non potrebbe più lavorare o condurre l'impresa e pagare il proprio debito alla collettività, presta il fianco a molte critiche. Premesso che la rilevanza penale di certe condotte evasive (con le restrizioni alla libertà personale conseguenti) è prevista da tutte le legislazioni dei Paesi più sviluppati (senza scomodare valutazioni sul livello di democrazia che li caratterizza), il problema del fallimento delle attività economiche può essere risolto con misure ordinarie e straordinarie. Se questo fosse il vero problema, allora quale dovrebbe essere l'approccio nei confronti di quegli imprenditori o professionisti che conducono una attività economica redditizia e che si sono macchiati di reati di stampo mafioso, associati o no, a reati di tipo fiscale? Dovremmo lasciarli liberi di proseguire la loro attività per garantire all'erario l'introito derivante dalle imposte?

Quindi quale messaggio conterrebbe questo ragionamento? Difficile non vederci un segnale di minore severità nei confronti di coloro che, oggi sarebbero soggetti alle pene restrittive più severe: detentori di attività economiche rilevanti con livelli di evasione elevati.

Ma sembra difficile anche non vederci un cambio di strategia nel contrasto all'evasione, se pensiamo alle altre iniziative che questo governo ha avviato o ha in programma di farlo, come la profilazione di massa dei contribuenti: lotta dura agli evasori "da scontrino" o "da ricevuta fiscale", più facilmente perseguibili, e atteggiamento più morbido nei confronti della "grande evasione".

Ma a parte queste considerazioni che potrebbero essere non condivise, sono gli stessi numeri che fanno sorgere dubbi su quanto raccontato dal direttore Ruffini.

Per il 2020 sono state presentate 41,2 milioni di dichiarazioni dei redditi IRPEF su 60 milioni di residenti nel paese (per ogni dichiarante corrispondono 1,46 abitanti), di cui 22,6 milioni hanno presentato il 730, 9 milioni il Mod. Unico, e 9,6 il Mod Cud, ai quali si aggiungono c.a.1,3 milioni di soggetti IRES. Ebbene, a quale categoria appartenerebbero i 19 milioni segnalati? A quelle dei dichiaranti oppure dobbiamo ritenere che siano stati scoperti milioni di contribuenti evasori totali, che non hanno presentato le dichiarazioni previste dalla legge?

Per ragioni eminentemente pratiche e statistiche, siamo davvero sicuri che tra quei 19 milioni di contribuenti non vi siano, invece, persone alle quali non può applicarsi la reclusione perché non hanno commesso alcun reato, perché i redditi e le imposte (dirette e Iva) non hanno superato le “soglie” di rilevanza penale, o perché sono i destinatari di iscrizioni a ruolo o avvisi di accertamento la cui correttezza e congruità, deve ancora essere giudicata dalla magistratura tributaria?

Il contrasto all'evasione è un tema complesso e delicato, che può coinvolgere enormi risorse non linearmente distribuite e interessi difficili da comprimere. Ma un approccio in grado di esprimere tutto il suo potere dissuasivo si ottiene da un mix di misure la cui presenza e concreta operatività testimonierebbe la reale volontà dello Stato di contrastare l'evasione stessa: adeguata consistenza e qualificazione del personale dell'Agenzia delle Entrate, banche dati che si interfacciano, strumenti informatici in grado di processare agevolmente milioni o miliardi di dati, strumenti presuntivi di reddito e del tenore di vita dei contribuenti, economicamente sostenibili, da impiegare nella fase preventiva di studio e indagine e, non ultimo, una maggiore attività di controllo. Il contribuente, ma anche colui che non appare nei confronti del fisco - l'evasore totale - deve sapere che ha una elevata probabilità di essere controllato. Per questo, anche il rafforzamento del personale e dei mezzi dedicati all'attività di “intelligence” e di indagine della Guardia di Finanza, dovrebbe essere un obiettivo fondamentale. Così come dovrebbe esserlo una più adeguata collaborazione attiva degli enti locali, i più vicini e diretti conoscitori delle realtà locali.

Con una raccomandazione finale: chi svolge queste funzioni, chi gestisce le informazioni anche sensibili ed entra nella vita privata delle persone, intese in senso lato, deve avere intimamente interiorizzato il massimo rispetto delle regole del diritto.